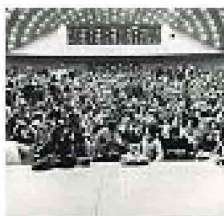


Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Si parla di noi				
1	Corriere Fiorentino (Corriere della Sera)	26/10/2019	<i>IL FESTIVAL DEI POPOLI SECONDO LUCCHESI: "RASSEGNA LIBERA" (E.Semmola)</i>	2
21	Il Tirreno	26/10/2019	<i>FESTIVAL DEI POPOLI, 60 ANNI PER RACCONTARE IL MONDO DA STALIN ALLA SEA-WATCH (G.Rizza)</i>	4
Rubrica Festival Cinematografici				
17	Il Tirreno - Ed. Grosseto	26/10/2019	<i>SOGNI, AMORE, CIELI E CITTA' PER LA SECONDA GIORNATA DEL FESTIVAL DOCUDONNA</i>	5
Rubrica Segnalazioni				
40	Corriere della Sera	26/10/2019	<i>I TORMENTI DI MICHELANGELO (V.Cappelli)</i>	6
21	Il Tirreno	26/10/2019	<i>KONCHALOVSKY E MICHELANGELO IL VOLTO MAI VISTO DELL'ARTISTA</i>	8



Il '68? Nel '59

Il Festival dei Popoli secondo Lucchesi: «Rassegna libera»

di **Edoardo Semmola**
a pagina 20

L'intervista Il Festival dei Popoli visto da Franco Lucchesi, il presidente più longevo
«Fin dall'inizio problemi con la censura, ma questa rassegna è libera e ha sempre osato»

«Il nostro '68? Nel '59»

di **Edoardo Semmola**

«Noi il Sessantotto lo abbiamo fatto nel Cinquantanove». Paola di democristiano doc, Franco Lucchesi, avvocato, ex presidente dell'Opera del Duomo. Quel «noi» è il Festival dei Popoli, «nato talmente contestatore e spregiudicato che potremmo definirlo antesignano della contestazione stessa». Lucchesi ne è stato il più longevo dei presidenti, dal 1983 al 2000. Il 2 novembre al cinema La Compagnia si apre l'edizione numero 60 di quello che storicamente è tra i tre più importanti appuntamenti al mondo dedicati alla documentazione sociale e antropologica in campo cinematografico.

Riavvolgiamo il nastro, presidente Lucchesi.

«Per prima cosa sfatiamo il mito che il Festival sia nato sotto il cappello protettore di La Pira. Si afferma in quel clima di attenzione alle realtà più deboli e povere del mondo. Ma nulla più. Nasce per raccontare storie e credenze studiate dagli etnografi. E in un secondo tempo prende un taglio sociologico».

Non parte da Firenze però.

«Da Roma nel '56, intorno alla figura di Jean Rouch. Con l'apporto di Simone Velluti Zati e Tullio Seppilli, che ha attraversato la storia del festival fino a quando è morto, due anni fa. L'idea era usare il cinema per raccontare l'antropologia, e la prima edizione è in forma di convegno, a Perugia. E allora che scelgono il teatro della Pergola a Firenze per la prima rassegna di film nel 1959».

Ecco dunque che questa sarà la sessantesima edizione.

«Inizia nel '56 con il gruppo capitanato da Marcello Andrei e Velluti Zati che decide di andare in Indonesia a realizzare un documentario sulle popolazioni della giungla. Ma gli va male».

Cosa succede?

«Andrei si presenta all'aeroporto di Ciampino con un cappello alla Indiana Jones e un coltello malese, che evidentemente allora si poteva imbarcare... Ma erano talmente sprovveduti che nessuno si preoccupa di permessi e autorizzazioni: restano due settimane in hotel».

Le prime edizioni sono salutate da un enorme successo.

«La novità piace. Ma è ostacolata da inconvenienti di censura: come si fa a mostrare popolazioni che vivono nella foresta senza mai far vedere donne nude? La censura tollerava che si vedessero solo maschi».

Voi, i democristiani «al governo», eravate censurati?

«Avremmo dovuto essere i censori, ma quella nostra creatura era nata talmente libera...».

Il Festival ha fatto i conti con la censura da sempre.

«Prima per le nudità, poi per gli argomenti trattati. Si urtavano spesso suscettibilità e relazioni internazionali: un documentario sull'Algeria sotto l'occupazione francese fu più tagliato da noi che in Francia. Perché la censura democristiana era più realista del re, più filo francese della stessa Francia».

Nel 1962 ci fu una svolta.

«Il gruppo dei fiorentini guidato da Edoardo Speranza realizzò un "golpe": strappando il controllo dalle mani dei romani. E da allora fino al 2000, il festival è rimasto a fortissima gestione democristiana. Ma nonostante questo si è caratterizzato per un'autonomia e un'indipendenza totali tanto che Seppilli, comunista, ha avuto mano libera nell'affrontare le situazioni più scomode».

Per esempio?

«Abbiamo mostrato per primi le immagini dell'aggressione russa in Cecoslovacchia, con le difficoltà di far rientrare a Praga uno dei giornalisti cechi che si trovò coinvolto nell'invasione mentre era a Firenze. E nel 1973 siamo stati i primi a mostrare le immagini del golpe di Pinochet. Abbiamo realizzato convegni sul cinema in Africa, i conflitti nelle città industriali, la rappresentazione della devianza, il terrorismo nella cultura di massa, la criminalità organizzata nei rotocalchi televisivi Rai. Momenti di riflessioni tra i principali studiosi del tempo, di pensiero d'avanguardia».

Gli anni d'oro del Festival.

«I '70 sono nel segno di Edgar Morin, negli '80 eravamo i terzi in Italia dopo Venezia e Torino. Il Palacongressi era sempre pieno di giovani entusiasti».

Come inizia la crisi?

«Con la concorrenza della tv sulla trattazione dell'attualità e i problemi della finanza pubblica. Negli anni '90 lo spirito di ricerca era diventato stanco».

Qual è il suo ricordo più bello?

«Quando nel 1985 io e Seppilli partimmo per la Cina per un film sul processo di industrializzazione agli albori del capitalismo cinese. Rima-

nemmo bloccati dalla burocrazia per due settimane. Ci dissero che i filmati che cercavamo nemmeno esistevano, finché non ci riceve il vice ministro della cultura che ci dice che sì, esistono, ma non li avremmo avuti mai».

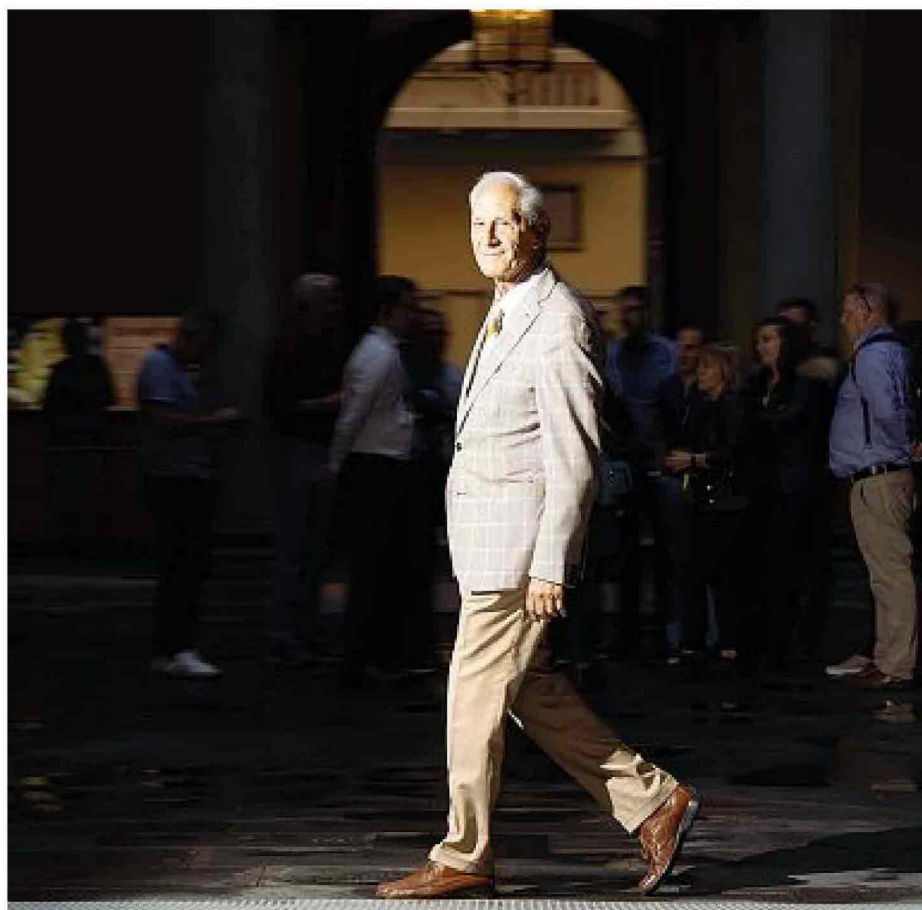
Politicamente, avete osato.

«Come quando portammo Ken Loach nel 1985 con il suo documentario sullo sciopero dei minatori inglesi. In quegli anni iniziano anche i rapporti

con la cineteca di Leningrado, una miniera di documentazione sulla Russia pre-caduta del Muro. Tutte relazioni nate grazie alla libertà di pensiero che all'estero ci riconoscevano».

Non resta che chiederci cosa può regalarci il futuro...

«Forse il cinema potrà tornare a fare buona sociologia se indagherà il mondo dei social».



Franco Lucchesi, avvocato, ex presidente dell'Opera del Duomo, è stato presidente del **Festival dei Popoli** dal 1983 al 2000. Qui è ritratto nel cortile di Palazzo Strozzi (foto: Niccolò Cambi/Sestini)



Edgar Morin nel 1986



Il pubblico del **Festival dei Popoli** al Palacongressi



Il regista Ken Loach



Nel futuro il cinema potrà tornare a fare buona sociologia se indagherà il mondo dei social

Info

● L'edizione **numero 60** del **Festival dei Popoli** si terrà al Cinema La Compagnia dal **2 al 9 novembre**



A FIRENZE DAL 2 AL 9 NOVEMBRE

Festival dei Popoli, 60 anni per raccontare il mondo da Stalin alla Sea-Watch

In cartellone un centinaio di titoli che spaziano dall'attualità, alla musica all'ambiente, alla condizione della donna e dei giovani

FIRENZE. Il Festival dei Popoli compie 60 anni. Pericolosamente e gloriosamente vissuti. Uno spazio dell'immaginario libero e avventuroso, costantemente proiettato in avanti che dialogo col futuro: pubblico e privato. Una sequenza dove il documentario mischia le traiettorie e invade i confini della finzione. Senza dimenticare il valore morale della testimonianza, da sempre imprinting politico generazionale di una manifestazione che laicamente resiste e porta avanti la sua "mission". Il festival 60, dal 2 al 9 novembre, occupa gli schermi della Compagnia, Spazio Alfieri, Istituto Francese, Stensen. Orchestrato dal direttore Alberto Lastrucci il cartellone sforna un

centinaio di titoli, fra lunghi, corti, medi, più gli eventi speciali, le matinée, gli incontri, i workshop, le masterclass, i laboratori, i premi e gli ospiti (sono una trentina i soli registi attesi a Firenze). Le due sezioni del Concorso, quello internazionale e quello italiano, comprendono rispettivamente 20 e 7 titoli (tutti inediti da noi) segnati da marcata prevalenza femminile, mentre il tradizionale omaggio inquadra quest'anno la figura di Sergei Loznitsa, cineasta ucraino che ha raccontato il dramma della guerra civile nel suo paese, le mille sfaccettature dell'Est Europa e le persone che con coraggio vivono la povertà e cercano la verità dopo il disfacimento dell'impero sovietico (tra gli altri sarà proiettato "State Funeral", rievocazione storica sui funerali di Stalin).

«L'immagine di questa edizione – dice Alberto Lastrucci –

presenta la figura emblematica di un testimone che, attraverso sei decenni caratterizzati da strumenti tecnologici in continua evoluzione, ha mantenuto inalterato il suo ruolo di osservatore, di cronista e story-teller. È il simbolo della vocazione del festival a raccontare il mondo nel suo divenire come conferma anche la scelta del film di apertura». Sabato 2 alle 21 verrà infatti proiettato alla Compagnia "Sea-Watch 3", il documentario di Jonas Schreijäg e Nadia Kailouli che, ospiti in sala, raccontano in presa diretta, a bordo dell'omonima nave fin dal primo giorno, il salvataggio di 53 persone, l'arrivo della polizia italiana, la memoria dei sopravvissuti, gli orrori in Libia. Il festival ripercorre i suoi 60 di vita con una carrellata di titoli "storici", veri cult firmati, fra gli altri, da Ulrich Seidl, Frederick Wiseman, Jean Rouch, Penne-

baker, Joris Ivens, Godard, Kieślowski, Chantal Akerman, Vera Chytilova. In programma una serie di film sulla musica, il focus sull'ambiente, la sezione dedicata ai giovani spettatori e alle famiglie, un ciclo sulla formazione rivolto alle scuole di cinema italiane e il segmento che si propone di esplorare quei territori di confine in cui il cinema incontra altre forme di espressione e gli spazi (virtuali e non) messi a disposizione dalle novità tecnologiche. E ancora le immagini sconvolgenti della guerra in Siria, l'emergenza ambientale, i mutamenti climatici, le rotte e il dramma dei migranti, la condizione femminile oggi, il ruolo dei giovani, il mondo arabo, i paesaggi industriali, più una serie di straordinari "ritratti" d'artista: da Merce Cunningham a Yves Saint Laurent, da PJ Harvey a Elliott Erwitt, da Caterian Bueno a Yoko Ono e John Lennon. —

Gabriele Rizza



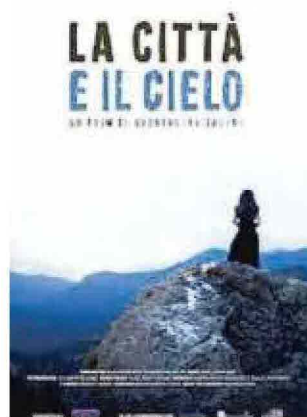
Lo sbarco dei migranti dalla Sea-Watch nell'estate scorsa



Sogni, amore, cieli e città per la seconda giornata del festival Docudonna

Questi i documentari in concorso: "Non è amore questo" di Teresa Sala, Italia (stamattina alle 10), "The uprising" di Pravini Baboeram, Olanda (oggi alle 13), "Where is Europe?" di Valentina Signorelli, Italia (oggi alle 14), "Zeinab on the red scooter" di Dima El-Horr, Libano (oggi alle 14,30), "La città e il cie-

G.S.



La locandina de "La città e il cielo", opera di Guendalina Salini che si proietta oggi a Massa Marittima

[illegible]

Festa di Roma In arrivo «Il peccato» del regista russo, kolossal da 14 milioni di euro

I tormenti di Michelangelo

Konchalovskij: «Le visioni di un artista grezzo in un Rinascimento maleodorante, oltre il mito»

ROMA Scendendo dal ponteggio della Cappella Sistina, a Michelangelo, dilaniato dal tormento creativo, rimaneva la fronte sudicia di colori, i capelli impregnati di sudore e della polvere del marmo, delle foglie d'oro e dell'azzurro dei lapislazzuli. E il fondale del film (alla Festa del cinema, nelle sale dal 28 novembre, kolossal d'autore costato 14 milioni), è un Rinascimento inedito, maleodorante, lontano dal rassicurante cliché apollineo: «Siamo abituati a un XVI secolo edulcorato – dice Andrej Konchalovskij – dove non c'è mai l'aspetto olfattivo, che fa parte della vita. Non cercavo esotismi ma naturalezza, la puzza di ambienti insospitati, era un'epoca sanguinosa e crudele ma piena di bellezza. Io non sono italiano, non volevo che il film suonasse falso. Michelangelo oggi è come Mozart, un cioccolatino

al marzapane. Il '500 fu un Paradiso e un circo fetente»

Il peccato (sottotitolo *Il furore di Michelangelo*) è il film del maestro russo che ha per protagonista Alberto Testone, attore poco noto che dice: «È come essere stato investito dal treno, un'esperienza magica, ogni giorno una lezione». «L'ho scelto – aggiunge il regista – perché aveva impersonato Pasolini, che somiglia a Michelangelo anche se non ha il naso rotto come Testone e il pittore. Mi hanno fatto vedere tanti volti di famosi attori italiani; volevo uno che somigliasse all'originale per quanto possibile, con la sua espressione corrucciata, e poi è insicuro, nervoso, mercuriale com'era Michelangelo».

Dice che i protagonisti sono tre: l'artista, il marmo e i carraresi, i veri cavatori dei blocchi di marmo che ha voluto nella loro nuda verità. Hanno

visto alcune sequenze al Cremlino, Conte e Putin, che poi ha fatto omaggio del film al Papa. È lo sguardo di un artista su un altro artista, nello scarto tra l'umano e il divino: «Non c'è una linea cronologica, le biografie al cinema sono noiose. Sono visioni, mostrano momenti caotici della sua vita. Sapevo di essere sotto la lente dei critici, di Michelangelo si conosce tutto e mi sono attenuto alla verità, parlo di un essere umano nervoso, difficile, egoista, avido di denaro, terribile ma capace di una tenerezza straordinaria».

Nelle immagini il travaglio creativo è in bilico tra eternità e salvezza, barbarie e bellezza, grazia divina. La scultura esasperata nelle torsioni e nei volti accigliati e tesi, la pittura come saetta infuocata, assoggettando la natura di corpi scorticati alla possanza delle sue mani, sporche dal lavoro.

«È un uomo che non ha nulla di bello, era grezzo, maleducato, eppure lo amiamo. Se amate qualcuno così a voi non conosciuto, è lì che si trova Dio». Ecco il ponteggio per decorare la Cappella Sistina, ricostruita a dimensione naturale, l'impresa titanica in cui l'autore dispone quella materia di corpi, muscoli e nervi, rovesciando prospettive e verosimiglianze in una architettura visionaria, figure sospese nel vuoto che in precario equilibrio annunciano la venuta di Cristo. Il regista racconta il furore di «un artista in perenne ricerca».

Ecco le sagome di Adamo ed Eva stravolte dal peccato. «Non esiste un peccato che io non abbia commesso», dice Michelangelo nel film.

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autore

Il regista Andrej Konchalovskij (82 anni): tra i suoi film «Dom Durakov-La casa dei matti» (2002) e «Paradise» del 2016

Oggi

● Alla Festa del Cinema di Roma è attesa oggi Viola Davis (Oscar



2017 per «Barriere»). Film di chiusura: «Tornare» di Cristina Comencini





Set A destra, Alberto Testone nei panni di Michelangelo Buonarroti (1475-1564) durante le riprese de «Il peccato» diretto da Andrej Konchalovskij

IL KOLOSSAL

Konchalovsky e Michelangelo il volto mai visto dell'artista

Il film "Il peccato" (girato anche a Carrara, Massa e Versilia), che chiude la Festa del Cinema di Roma, lo disegna rozzo e violento, così come il '500

ROMA. Un Michelangelo così non si era mai visto, così sporco, attaccato al denaro, rozzo e violento, un mélange perfetto tra Ligabue e Caravaggio. E questo vale per un Cinquecento altrettanto sporco, dozzinale, con tanto di galline che razzolano dentro lo stesso Vaticano. Andrej Konchalovsky in "Il peccato. Il furore di Michelangelo" ci racconta così l'uno e l'altro in un kolossal d'autore interamente girato in Italia (in particolare a Carrara, Massa e in Alta Versilia) in quattordici settimane e prodotto dalla Fondazione Andrej Konchalovsky per il sostegno al Cinema e alle Arti Sceniche e da Jean Vigo Italia con Rai Cinema.

Konchalovsky, che è anche autore della sceneggiatura con Elena Kiseleva (Paradise), ripercorre in "Il peccato", evento speciale di chiusura domani della quattordicesima edizione de La Festa di Roma e in sala dal 28 novembre con "01", solo alcuni dei momenti della vita di Michelangelo (Alberto Testone) dove l'artista, anche troppo umano nella vita ordinaria, è portatore quasi di una involontaria sacralità creativa, un dono, tanto da essere chiamato



Una scena del film "Il peccato. Il furore di Michelangelo"

anche da Papa Giulio II (Massimo De Francovich) "Il divino". "Non è un film, ma piuttosto una visione. È come una sinfonia - spiega il regista 82enne -. Non volevo fare il Michelangelo che conoscono tutti. Così ho lavorato solo ad alcuni periodi della sua vita anche chiedendomi: cosa avrebbe mai scritto Dante di Michelangelo che, tra l'altro conosceva

a memoria la Divina Commedia proprio come il vostro Benigni?». Continua il regista Leone d'Argento a Venezia nel 2016 con "Paradise" e nel 2014 con "Le note bianche del postino": «Non è tanto un film sullo scultore, ma su una visione di un essere umano molto egoista, duro ma anche molto tenero che ha vissuto nel Rinascimento». Dal Rinasci-

mento «siamo molto lontani, troppo ed è difficile raccontare questo periodo. Bisogna pensare al rumore degli zoccoli per strada e anche alla puzza che c'era allora, alla parte olfattiva, la cosa principale per me era raccontare questo periodo non in maniera esotica, ma naturale».

Una scelta diversa anche quella dell'attore che avreb-



Andrej Konchalovsky

be poi interpretato Michelangelo: «Volevo uno con il naso rotto, uno che somigliasse a Pasolini ed è arrivato Alberto che, guarda caso, aveva interpretato proprio Pasolini (Fatti corsari)».

Konchalovsky poi conferma come una parte del suo film, circa venti minuti, sia stata vista dal presidente del consiglio italiano, Giuseppe Conte, durante l'incontro con Putin a Mosca e anche che, su richiesta di quest'ultimo abbia, a film finito, mandato al leader russo una copia che avrebbe poi donato a Papa Francesco.

Comunque per il regista "Il peccato" è come il sequel di Andrej Rublëv di Andrej Tarkovskij, da lui tra l'altro co-sceneggiato, e spiega, infine, ancora meglio i criteri estetici che lo hanno guidato in questo film: «Il Michelangelo che ho mostrato è una persona terribile, maleducata, grezza eppure a volte si amano persone che non sono affatto buone, e neppure conosciamo, e, al contrario, non ci piacciono persone buone. Ci sono insomma come delle falle nella nostra coscienza ed è anche lì che si trova Dio». —

BYROND ALCANTARA/RTS/REUTERS

